



Etno-thriller

Da Kayankaya un avvincente giallo dal sapore western

Lo chiamano "etno-thriller", ma di "etno" ha solo i nomi esotici dei protagonisti. A partire dal più importante, il detective privato Kemal Kayankaya, turco d'origine, ma tedesco fin nel midollo. La scrittura risente dell'influsso dei film di Sergio Leone. Un investigatore turco con passaporto tedesco non costituisce poi una gran notizia... Semmai, il cognome aiuta lo scrittore a mettere alla berlina i luoghi comuni sul razzismo e ad accreditarlo come politica-

mente corretto. Per il resto, è tutto "giallo che cola..."

Giallo di buona qualità, s'intende: facile da leggere, ben costruito, capace di rendere quelle atmosfere torbide care agli amanti del genere. L'ultimo, *Carta straccia*, (pp. 239, euro 10, Marcos & Marcos), è ancora più efficace, divertente, intricato, ricco di colpi di scena, ruffiano. La spietata banda che spaccia documenti falsi agli immigrati clandestini, i quartieri a lu-

ci rosse di Francoforte, la storia d'amore tra il tedesco ricco-grasso-imbranato-kitsch e la spogliarellista thailandese. E, naturalmente la capacità di analisi, l'intelligenza vivace e l'atteggiamento da inguaribile, simpatico, trasandato spaccone di Kemal Kayankaya. Turco, ma interprete fedele di un collaudato cliché americano, tanto quanto lo fu John Wayne per il genere western.

FELICE MODICA

LA MOSTRA

Cézanne si salva dal luna park dell'arte

Per la prima volta a Milano i capolavori del francese, senza truffe per i visitatori e baracconate per attirare il pubblico

TOMMASO LABRANCA

■ ■ ■ Cézanne è arrivato a Milano, dove non era mai stato. *Cézanne. Les ateliers du Midi* è la prima mostra che la città dedica al pittore provenzale, cinquanta opere che provengono da numerosi musei e collezioni private mondiali e che, come dichiara il titolo, sono legate da un tema preciso: tutte create in quegli atelier del meridione francese in cui il pittore ha lavorato con costanza assoluta per tutta la vita.

Dai primi disegni in cui rifaceva le opere dei suoi maestri, come la testa di donna ripresa da Rubens, ai frutti della maturità estrema, quando, in un processo di continuo alleggerimento, Cézanne abbandonò l'olio per l'acquerello, uno dei quali, lo splendido ed evanescente *Moulin sur une rivière*, è presente in questa mostra. I curatori e gli organizzatori hanno sottolineato la difficoltà di varare simili iniziative in un periodo di crisi. Importante è stato l'intervento dei privati e ora si spera in un pubblico numeroso. Cosa non impossibile, visto l'ottimo livello di questa mostra che dovete trovare il tempo di visitare prima che, dopo il 26 febbraio 2012, venga trasferita in Giappone.

Da segnalare il ruolo svolto dall'editore Skira, per la prima volta produttore della mostra unitamente con Palazzo Reale. E che supporta l'esposizione non soltanto con il clas-

L'EVENTO

L'INAUGURAZIONE

La mostra "Cézanne. Les ateliers du Midi" si terrà al Palazzo Reale di Milano e resterà aperta dal 20 ottobre al 26 febbraio. Raccoglie più di 40 tele che introducono letteralmente all'interno dell'atelier del pittore francese.

LE OPERE

All'esposizione hanno contribuito i più grandi musei mondiali: dal Musée d'Orsay di Parigi alla National Gallery di Washington. Dopo il 26 febbraio, la mostra si sposterà in Giappone. In occasione della mostra, Skira pubblica tre volumi: "Mi ricordo Cézanne" di Emile Bernard, allievo del grande maestro; "L'architettura di Cézanne" di Vittorio Gregotti e "Le modelle di Paul" di Cristina Cappa Legora. Info: www.skira.net.

sico catalogo, ma con una serie di pubblicazioni tra cui spicca *Mi ricordo Cézanne*, un affascinante ritratto narrativo dovuto al pittore e amico Emile Bernard.

Una mostra moderna, lontana dalle baracconate insostenibili in cui si erano trasformate negli ultimi anni le retrospettive strombazzate come tali e che poi vere retrospettive non erano, lacunose e farraginose, umilianti per l'artista, ridotto a semplice nome per vendere poster e pennarelli in quei museum shop che facevano

NATURA MORTA

"Il tavolo di cucina - Natura morta con cesta" (1888-1890) Cézanne, in mostra a Milano



l'orgoglio degli organizzatori. Qualcuno potrà restare deluso non trovando esposte le tele più celebri, ma quanto più interessanti sono questi approfondimenti di determinati ambiti e periodi delle vite di grandi maestri.

Una mostra che non ha come obiettivo l'umiliazione del visitatore: l'illuminazione non spara sui quadri e vince la difficile sfida di presentare sotto fonti artificiali quadri nati nella luce naturale della Provenza. L'allestimento dell'architetto Corrado Anselmi non pone barriere tra opera e osservatore.

Senza che il visitatore se ne accorga, gli spazi espositivi si chiudono intorno a disegni e piccoli oli e si aprono quando sono in mostra opere di grande respiro come i quattro enormi pannelli delle Quattro Stagioni. Dipinti per decorare la casa paterna, queste quattro allegorie sono state poi riportate su tela e colpiscono per l'ironica dicitura al piede: Ingres. Ovvero il maestro dell'accademismo francese di secondo Ottocento, quel

mondo da cui Cézanne prendeva le distanze.

Perché questo schivo e solitario pittore che amava la Provenza più che Parigi, senza mai un solo gesto eclatante ha rappresentato lo snodo tra lo stucchevole figurativismo accademico d'Ottocento e la deriva astratta del Novecento. Non ha mai cercato la luce di palcoscenici cittadini, come hanno fatto tanti altri piccoli o piccolissimi artisti che scappavano dalle loro province attratti dalle mille luci di Parigi.

Sobrio fino alla severità, senza un solo accenno a certo dandismo coevo, fatto di pose che non sempre celavano scintille di genio. Appena possibile, Cézanne tornava in Provenza. Una Provenza originaria e rozza, che mescola alla lavanda gli odori della campagna. Non c'è kitsch nelle opere di Cézanne, dove per kitsch si intende l'operazione di pulizia dagli orrori del mondo, quella rimozione del letame che lascia solo le spighe di lavanda, come in tanti stucchevoli film francesi.

Cézanne visse in negativo il suo tempo non solo nel rifiuto della città, delle sue *bohèmes*, delle sue scuole, ma anche nel distaccarsi dalla moda esotica che segnava il passaggio tra Ottocento e Novecento, esotismi indiani e nipponici che ricordano proprio la stessa tendenza appena vissuta tra XX e XXI secolo.

Nei suoi atelier luminosi, in cui lavorava in maniera instancabile per ridurre all'essenzialità delle forme frutti e oggetti, rielaborandoli infinite volte, Cézanne cancellava i formalismi accademici, ridisegnava i maestri del passato che più amava e, soprattutto, creava tutta l'arte del Novecento. Dagli espressionisti ai cubisti, dai surrealisti al più inatteso degli astrattisti, tutti devono qualcosa al maestro provenzale silenzioso e lontano dai clamori, incompreso e osteggiato per tutta la vita. E poi, pochi mesi dopo la sua morte avvenuta nel 1906, ecco che Parigi corre ai ripari e cerca un perdono organizzandogli una grande retrospettiva. Inutile e fastidiosa come tutte le retrospettive.

Il saggio di Dambisa Moyo

Gli Stati Uniti stanno diventando un Paese socialista

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ A forza di inseguire il declino, tentando di tappare le falle con il welfare, «è probabile che prima della fine del secolo gli Stati Uniti si saranno trasformati in un vero e proprio Stato assistenziale di stampo "socialista"». Allora sarebbe davvero il crollo definitivo dell'impero americano.

Alle prospettive di risanamento, l'economista africana **Dambisa Moyo** non dà molto credito nel suo ultimo *La follia dell'Occidente. Come cinquant'anni di decisioni sbagliate hanno distrutto la nostra economia* (Rizzoli, pp. 324, euro 19). Non perché sia una no global catastrofista. Delle profezie di sventura sul capitalismo, lei da liberista farebbe volentieri a meno. Al contrario, il suo approccio critico al terzomondismo le ha fatto sostenere la

tesi-tabù secondo la quale l'Africa è stata più danneggiata che beneficata dagli aiuti internazionali. Non può essere una nostalgica del colonialismo e nemmeno una fautrice dello sfruttamento indiscriminato delle risorse dei Paesi poveri. Eppure, dal suo punto di vista, non può sentirsela nemmeno di auspicare che siano Cina, India, Russia e Stati medio-orientali a spadroneggiare in Africa. Tuttavia non può ignorare «il nuovo blocco di potere formato da Paesi emergenti in rapido sviluppo che oggi minaccia il primato economico dell'Occidente dell'ultimo mezzo millennio».

Siccome il settimanale *Time* nel 2009 l'ha inserita fra le 100 persone più influenti del mondo, qualcuno potrebbe abbracciarne la teoria, che propende per l'opzione tragica del default volontario degli Stati Uniti. Ritiene che sarebbe la Cina a soffrirne maggiormen-

te, se quell'ipotesi si dovesse mai realizzare, per via delle quote di debito Usa in suo possesso. E che l'Europa, ormai data per morta, non saprebbe mai cogliere l'occasione di "leaderizzare". In fondo, Germania e Paesi scandinavi sono già tecnicamente e solidamente socialisti, Italia e Grecia lo sono soltanto tecnicamente e per questo rischiano ancora più degli altri sistemi politici concorrenti. E poi il calo demografico non perdona se, nei Paesi emergenti, si presenta «la minaccia della sovrappopolazione». Forse alla Moyo sfugge che le uniche economie capaci di crescere, nella realtà, sono proprio quelle in cui i tassi



di fertilità e fecondità sono particolarmente alti. E probabilmente cede un po' anche alla *vulgata* anti-natalista, che indica nella cronica scarsità di risorse del pianeta il limite principale allo sviluppo e la causa prossima di una futura apocalisse. Se il mondo è a corto di terra arabile, come sostiene l'autrice, di certo però non mancano le tecnologie che migliorano costantemente le rese per ettaro delle coltivazioni. Tuttavia, anche il predominio nel campo della ricerca e della produzione rischia di essere sottratto ai suoi antichi detentori.

Insomma, l'Occidente è sconfitto, a meno che la Cina inciampi perdendo il controllo della propria economia e nel contempo l'America passi al contrattacco. Paradossalmente, con un suicidio, forse difficilmente praticabile. Rimane l'ispirazione, il suggerimento di ripartire daccapo. Non un *cupio dissolvi*, ma l'invito a liberarsi del peso enorme delle gigantesche burocrazie statali, cioè tornando al punto in cui si è imboccata la direzione sbagliata.